

Segue dalla prima

In tutti questi casi, si tratta, necessariamente, di tutelare gli interessi immediati dell'azionista, che non sempre coincidono (e qualche volta confliggono) con una politica di investimenti che contiene un'area di rischio, come gli investimenti in ricerca e formazione permanente, in ecologia, e che sconta che i risultati si verifichino in un tempo differito; contrariamente alle speculazioni finanziarie. Un fondo di investimenti può, nel migliore dei casi, adottare dei codici di comportamento contro il lavoro minorile, o per quanto riguarda le politiche ambientali e di prevenzione di danni alla salute personale (ed è molto importante che i sindacati si battano per ottenere, anche attraverso la legislazione, l'adozione di questi codici). Ma difficilmente esso potrebbe adottare, se non vi è indotto, con appropriati incentivi e disincentivi, un comportamento diverso da quello di altre categorie di azionisti, che privilegiano il conseguimento di un guadagno immediato, a costo di rinviare la scelta di fare investimenti strategici ad alto tasso di rischio e a rendimento differito nel tempo.

Per una sinistra e un sindacato che scommettono sull'innovazione e la valorizzazione del lavoro non esistono, invece, alternative rispetto ad una "democrazia industriale" tendente a stimolare nel management una politica fondata sull'innovazione, la ricerca, la formazione e salvaguardia, nel lungo termine, degli interessi ecologici dei territori. Gli interessi degli "stakeholders" - i sindacati, i movimenti ecologisti, le istituzioni locali, i lavoratori disoccupati - non possono essere confusi con gli interessi, a breve termine, degli "share holders" - gli azionisti - se si vuole uscire dalla situazione attuale di stasi e di disorientamento di molti operatori economici, in un paese come l'Italia.

Fra la "democrazia economica" intesa ad offrire certezze a breve termine al risparmiatore e la "democrazia industriale", in una fase nella quale l'imperativo diventa la valorizzazione del lavoro attraverso la conoscenza, esiste quindi ed esisterà sempre un rapporto dialettico.

Qui sta la valenza strategica di una scelta della sinistra e del centrosinistra a sostegno dei diritti fondamentali, e, soprattutto, dei nuovi diritti fondamentali dei lavoratori, in questa fase di profonda trasformazione. Perché è su questi diritti che è possibile ricostruire solidarietà laddove c'è frantumazione di interessi e di rappresentanze. Perché è su questi diritti che è possibile ricostruire un rapporto dialettico fra

la politica e la società civile. Un rapporto che si è interrotto, in questi ultimi anni, in ragione del divorzio fra una politica incapace di governare (e non subire), un processo incessante di trasformazione dell'economia e del "lavoro delle nazioni" e una società civile in crisi di rappresentanza. Parlo di quei diritti "antichi" che acquistano una nuova importanza, in una fase di disarticolazione del mercato del lavoro, come la tutela del lavoratore e della sua dignità - soprattutto per le nuove figure sociali - in caso di licenziamento individuale senza "giusta causa". Ma parlo soprattutto di una nuova generazione di diritti civili capace di ricostruire solidarietà e coesione in una fase di così profonda articolazione della società civile.

Parlo, quindi, del diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita e della sicurezza che esso può garantire a tutte le figure del mondo del lavoro, dai giovani, alle donne, agli immigrati, agli anziani, in una fase in cui il lavoro tende a diventare più flessibile e più mobile; scongiurando i rischi, sempre più grandi, di precarizzazione del lavoro e di distruzione ciclica di un patrimonio di conoscenza, di sapere fare e, soprattutto, di autonomia e di dignità. Si tratta in questo caso di un "diritto di libertà" perché non c'è libertà senza conoscenza e perché senza conoscenza non c'è soltanto una frattura insanabile nella società civile; ma ogni rapporto fra governanti e governati, a cominciare dai luoghi di lavoro, diventa oppressione e subalternità.

Parlo del diritto a partecipare al governo del tempo, nel luogo di lavoro e nella vita privata e, quindi, del diritto ad un controllo sull'organizzazione del lavoro, alla definizione di nuovi spazi di autonomia del lavoro, anche in ragione delle sempre nuove responsabilità (non più l'antica fedeltà!) che incombono sulla prestazione di lavoro nell'epoca contemporanea.

Parlo del diritto alla tutela ambientale. Parlo del diritto all'informazione pre-

È sui diritti fondamentali che è possibile ricostruire solidarietà laddove c'è frantumazione di interessi e rappresentanze

La dignità e la libertà della persona umana non sono mai state, come oggi, la ragione fondamentale di una solidarietà fra diversi

# Il dovere dei diritti

BRUNO TRENTIN

«La libertà viene prima»

«La libertà viene prima», è l'emblematico titolo scelto da Bruno Trentin per la raccolta delle sue ultime riflessioni, elaborazioni e saggi (alcuni dei quali già pubblicati da "l'Unità"), edita dagli Editori riuniti proprio alla vigilia del congresso dei Ds, in cui l'ex segretario generale della Cgil si misura con gli interrogativi che cercano risposta in quella che definisce una «sinistra di progetto». A cominciare dal dilemma che investe l'identità storica e la funzione futura della sinistra: «Che cosa resta del socialismo?». Beninteso, non il socialismo come «modello di società compiuto e conosciuto», bensì come «ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione», proprio per far fronte alla «grandi

contraddizioni» che il Novecento consegna al nuovo secolo. È facendo perno sulla persona, e sulla libertà della persona nel conflitto sociale, che a giudizio di Trentin è possibile recuperare e ricollocare l'aspirazione di fondo del socialismo sulle nuove frontiere del lavoro, dei diritti, del welfare e della coesione sociale. In questo progetto di società, il dirigente a lungo impegnato sui contenuti del programma dei Ds colloca le discriminanti politiche e ideali della sfida alternativa, offrendo un punto di analisi per tanti aspetti originale dei limiti e dei ritardi fin qui emersi, ma anche delle potenzialità del centrosinistra. Come ben testimoniano le pagine che "l'Unità" qui pubblica.

ventiva sulle trasformazioni dell'impresa e alla concertazione sui processi incessanti di ristrutturazione, sulle loro ricadute sull'ambiente, sulle politiche di mobilità del territorio, sui processi di qualificazione del lavoro e sulle politiche volte alla creazione di nuove opportunità di occupazione da parte dell'impresa coinvolta nelle ristrutturazioni o nella dislocazione di una parte delle sue attività.

È possibile prevedere e anticipare i processi di ristrutturazione, mettendo in campo una concertazione sistematica con i sindacati e con i pubblici poteri. È così possibile prevenire o comunque ridimensionare i contraccolpi sociali che derivano da questi processi. Prevedere, prevenire, guidare. In questo consiste un governo del cambiamento.

Una legislazione sulla responsabilità sociale dell'impresa, delineata nelle stesse direttive della Commissione esecutiva dell'Unione Europea, dovrebbe essere parte della politica industriale di un governo di centro sinistra.

Non penso affatto che la tematica che ho evocato esaurisca i contenuti di un programma della sinistra e del centro sinistra. Né pretendo che su queste tematiche le sole risposte che cerco di dare (...) siano, per forza, le migliori. Ma ritengo che si tratta di questioni ineludibili, sulle quali è necessario pronunciarsi senza equivoci o con generiche affermazioni di principio; magari contraddette, poi, da comportamenti ispirati da altre priorità e da una diversa scala di valori.

Ad esempio si può contestare che la scuola, la formazione, la ricerca e l'ecologia siano le priorità inderogabili di una politica industriale "moderna". Ma se si conviene, invece, su queste scelte fondamentali, non si può suggerire nello stesso tempo, l'opportunità di una riduzione della pressione fiscale che non sia direttamente funzionale a realizzare quelle priorità.

Come non si può, in un paese gravato da un debito pubblico come quello

italiano, difendere l'intangibilità di servizi pubblici fondamentali come il welfare dell'occupazione, l'educazione, la salute, la previdenza, le comunicazioni, il risanamento del territorio (al di là della loro gestione che può anche essere privata, se vincolata al rispetto delle regole pubbliche di un servizio universale) e, nello stesso tempo, indulgere nella proposta di redditi minimi garantiti e non rigorosamente vincolati alla formazione e all'occupazione dei lavoratori, (con sanzioni severe in caso di inadempienza in materia di formazione), che ne evidenzino il loro carattere non assistenziale. Sposando in questo modo la filosofia dei "vouchers" che affidano alle diverse capacità di consumo privato la possibilità di sovvenire direttamente e selettivamente ai bisogni generali che i servizi pubblici erano tenuti a soddisfare. Magari per appropiare al dissesto del sistema sanitario degli Stati Uniti, che esclude dalle prestazioni gratuite la grande maggioranza della popolazione, pur risultando molto più costoso del sistema sanitario italiano.

È su questioni come queste che un programma deve scegliere, non sommando per ragioni puramente elettorali delle priorità fra loro contraddittorie. È su questioni come queste che dovrà misurarsi la solidità delle alleanze politiche, e che una Federazione dell'Ulivo potrà affermarsi come interlocutore obbligato della società civile e delle sue diverse articolazioni associative: non solo il movimento per la pace, o i "no globals", ma, prima di tutto, l'impresa innovativa e la moltitudine di figure sociali che cercano di darsi una rappresentanza e di uscire dall'isolamento nel mercato del lavoro.

È su questioni come queste che il movimento sindacale potrà conquistare una nuova rappresentatività, assumendo nuove priorità generali nella sua azione rivendicativa e nella sua politica contrattuale.

Perché non è vero che, dagli albori del socialismo ad oggi, i valori fondamentali di una sinistra moderna siano rimasti sempre gli stessi, e che la dialettica fra libertà e uguaglianza sia la stessa dell'epoca del fordismo. La dignità e la libertà della persona umana non sono mai state, come oggi, la ragione fondamentale di una solidarietà fra diversi. Solo riconquistando un'autonomia culturale, una lettura critica delle trasformazioni sociali che maturano, in primo luogo nel rapporto di lavoro, sarà possibile uscire dalla "farsa" dei programmi che si succedono per morire subito dopo; mentre tutti invocano coralmente, e con qualche ipocrisia, la necessità di un programma che qualifichi anche la scelta dei gruppi dirigenti della sinistra e del centro sinistra.

matite dal mondo



Il voto in Iraq: «Brutte notizie Abdul... hai vinto...» (International Herald Tribune, 1 febbraio)

## La lezione del «confine orientale»

STELIO SPADARO

«Alla fine della seconda guerra mondiale un'intera parte d'Italia, al suo confine orientale, fu disintegrata, in larga misura svuotata di un popolo e di una cultura. Da lì partirono gli esuli istriani, fiumani e dalmati, dispersi ora in tante comunità nelle città italiane, e in altri Paesi. Bisogna ricordare l'esodo e bisogna conservare e tramandare la memoria delle sofferenze degli italiani della Venezia Giulia alla fine della seconda guerra mondiale: le foibe, il clima di terrore che il regime comunista instaurò nei luoghi occupati dagli jugoslavi, le paure, l'esodo di massa dall'Istria e dalle coste dalmate».

Sono le righe iniziali della relazione che accompagnò nel 2003 la proposta di legge DS per la giornata del ricordo, firmata da Fassino e Violante, a conclusione di un decennale lavoro di iniziative e di riflessioni. Sui temi del confine orientale i Democratici di Sinistra, con un atto di rottura con la precedente tradizione comunista, nascono dalla consapevolezza di quanto complesse e sofferte siano state le vicende delle genti giuliane e dalmate. Fu quella una scelta doverosa e coraggiosa di cui, con i dirigenti locali, fu fin dall'inizio convinto e costante protagonista Piero Fassino e che poi si articolò in coerenti iniziative che ne rimarcarono la novità: basti pensare agli interventi di Luciano Violante per riportare il "capitolo" giuliano nella memoria della nazione.

Fu quello delle foibe e dell'esodo il drammatico epilogo di una contesa lunga un secolo. L'età dei nazionalismi in un territorio etnicamente plurale quale la costa nord orientale dell'Adriatico ebbe effetti devastanti. Fu un conflitto grande e terribile fra progetti nazionali opposti, un capitolo di quelle vicende storiche che l'Europa ben conosce perché da esse è stata segnata.

Perciò è giusto che gli italiani ricordino che alcuni ancora più degli altri pagarono le conseguenze della sciagurata politica del fascismo e di una guerra sbagliata e la pagarono personalmente, in troppi casi, nell'indifferenza della nazione e accompagnati dall'ostilità del PCI e dall'offesa di essere chiamati fascisti.

Poi, imbarazzi e silenzi, su queste vicende a lungo è mancata una riflessione dell'Italia repubblicana, come su quelle complessive del confine orientale. Il problema viene da lontano, dalle difficoltà, fin dal 1918, che ebbero le classi dirigenti a "capire" i nuovi territori. Ciò non dipese solo dal nazionalismo e, poi, dal fascismo, ma anche dal fatto che gran parte della cultura italiana semplicemente non fu in grado di comprendere una realtà culturalmente composta come quella della Venezia Giulia, una realtà complessa non solo per la numerosa presenza di non italofoni - ci riferiamo agli sloveni e ai croati inseriti nel Regno d'Italia - ma anche per il fatto che gli stessi italofoni avevano un proprio peculiare bagaglio culturale.

L'esito fu che la Venezia Giulia fu di fatto percepita, al di sotto dei fiumi di retorica ufficiale, quasi "colonia europea" da sorvegliare e di cui diffidare come se questa regione fosse estranea all'Italia.

Ciò che si perse allora, e forse non si recuperò più, fu la consapevolezza che la Venezia Giulia, per quanto riguarda gli italofoni, era di fatto un altro capitolo della complessa identità culturale italiana, e poneva una sfida non piccola alla capacità delle istituzioni italiane di governare un territorio plurale. La sfida, possiamo dirlo oggi, fu persa quasi subito: il nazionalismo e il fascismo cancellarono in Italia le voci che richiamavano l'attenzione sulla specificità della

regione e si rispose con la repressione nei confronti dei cittadini italiani di nazionalità slovena e croata.

Ma il fascismo fallì in queste terre per una ragione ancora più profonda. Cercare di imporre nella Venezia Giulia un'idea etnica di italianità andava contro la storia e la fisionomia di questa regione. Le leggi razziali del 1938 a Trieste annunciate solennemente e duramente applicate resero ciò esplicito con il richiamo al "sangue" e alla "razza". Così si tradì il Risorgimento e si distrusse

mortalmente le caratteristiche di quell'italianità civile che era il connotato profondo della città. Lo denunciò con parole taglienti Umberto Saba. Fu quella del fascismo un'italianità non all'altezza delle tradizioni della città, che ne uscì indebolita: si aprì la strada che porterà alla Risiera dell'Adriatisches Küstenland.

Ciò consolidò ancora di più la convinzione che la Venezia Giulia fosse esclusivamente un portato del nazionalismo e del fascismo. Perciò la sua perdita dopo la guerra non fu percepita

dall'opinione pubblica italiana come una drammatica semplificazione che faceva tacere una voce particolare e distinta della nostra identità nazionale, una voce presente da secoli nel concerto delle molte tradizioni che compongono la cultura italiana.

Specularmente, i nazionalisti jugoslavi consideravano il Litorale e in generale la costa orientale dell'Adriatico sostanzialmente territori omogenei da ricondurre a un preteso originario alveo nazionale sloveno e croato, solo artificialmente - secondo questa interpretazione - conculcato.

Perciò da tutte e due le parti si pretese di ridurre ad omogeneità quel territorio: oggi abbiamo visto bene tutti, italiani, croati e sloveni, e tutti gli europei, le conseguenze degli etnonazionalismi e delle pulizie etniche. Abbiamo compreso fino in fondo il carattere irrimediabilmente perverso di tutti i sistemi ideologici totalitari.

Abbiamo tutti compreso il valore sempre irrinunciabile della democrazia liberale e dei diritti umani qui ripetutamente violati. Perciò oggi, da questa consapevolezza, si possono aprire pagine nuove anche in tutta l'area dell'Adriatico settentrionale, rifiutando fino in fondo i nazionalismi che hanno pesato nel passato, severi con il nostro ma severi anche con gli altrui.

I concetti che concludono la relazione alla proposta di legge Fassino-Violante valgono adesso ancora di più. Riprendere oggi, in chiave post-nazionalista, un ragionamento sull'identità della Venezia Giulia e delle coste orientali dell'Adriatico è possibile - vi si dice - se si parte dalle seguenti premesse:

- 1) questa è stata una terra da secoli plurale e lo è anche ora, dopo un secolo in cui contrapposti, ma simmetrici, progetti nazionalisti hanno perseguito politiche di semplificazione culturale e nazionale che sono giunti in modo più o meno deliberato ad attuare politiche di espulsione di popolazioni;
- 2) ricordare il tratto italiano delle tradizioni culturali e nazionali presenti sul territorio non significa ingeneranza, ma la percezione che la storia e l'identità di queste terre sono anche parte della storia e identità complessa dell'Italia;
- 3) ricordare il carattere plurale di queste terre significa anche riconoscere che settori non irrilevanti della cultura slovena e croata ancora oggi continuano a guardare agli eventi che hanno "semplificato" l'eterogeneità nazionale dell'Istria come la coerente e compiuta realizzazione di aspirazioni nazionali, e non invece, come per molti casi fu, di spinte nazionalistiche;
- 4) sarebbe auspicabile che nella prospettiva europea le opinioni pubbliche italiana, slovena e croata finalmente riconoscano che l'Istria e Trieste, come altre terre di confine europee, sono parti integranti della complessa storia nazionale di più Stati e che a questa realtà plurale va portato rispetto.

La giornata del ricordo dell'esodo può aiutare a restituire appieno alla Repubblica, alla nazione democratica, questo che è un capitolo della memoria e della storia nazionale, non di una parte politica o addirittura di un partito, come qualcuno - An - purtroppo ancora fa, con il rischio di tenere ancora una volta "separata" dal Paese e incomprensibile la vicenda del confine orientale. Qualcuno non ha ancora capito la lezione che a tutti viene dalla storia.

lettera agli esuli

La giornata del ricordo

In una lettera (pubblicata oggi dal Piccolo di Trieste) al presidente della Federazione Associazione degli esuli Istriani Fiumani e Dalmati, i quattro firmatari Luciano Violante, Pierluigi Castagnetti, Ugo Intini e Carla Mazzuca Poggiolini, ribadiscono «l'impegno delle forze politiche che rappre-

sentiamo nel Parlamento della Repubblica a continuare a lavorare perché quella parte della storia e della cultura sia pienamente inserita nella storia d'Italia, della sua cultura, e affidata alla riconoscenza degli italiani».

Nella lettera si ribadisce come l'approvazione della legge sulla Giornata del Ricordo «intende contribuire a tramandare la memoria di quegli anni tragici e laceranti» e promuovere l'attenzione sulla «cultura istriana fiumana e dalmata di lingua italiana».

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci** PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Etore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian** CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219  
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:  
**Sies S.p.A.**, Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
**Litoud** Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
**Ed. Telematica Sud Sd.** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 1° febbraio è stata di 134.893 copie

Stelio Spadaro è membro della Direzione regionale DS - FVG